

I fasti bolognesi

Dezio Paoletti, Carla Bernardini, Sandro Guerrini

BOLOGNA, CROCEVIA DELLA POLITICA E DELLA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE

Bologna conosce una storia secolare degna di nota come seconda città dello Stato Pontificio.

Dopo la conquista militare della città da parte di Giulio II, avvenuta nel 1506 a seguito della parentesi della signoria dei Bentivoglio, essa divenne crocevia della politica e della diplomazia internazionali e sede di importanti avvenimenti politici e religiosi. Ingressi solenni e trionfali scandiscono i decenni, a partire da quello di papa Giulio II nell'autunno dello stesso 1506. Le occasioni di cerimoniali pubblici sono frequentissime nell'avvicinarsi delle cariche locali e legatzie e nel loro interagire reciproco. Si possono ricordare:

- l'incontro tra Francesco I di Francia e Leone X nel 1515, dopo la battaglia di Marignano;
- l'incoronazione di Carlo V nel 1530;
- due ingressi di papa Paolo III;
- due sessioni del Concilio di Trento.

I luoghi dell'evento: Palazzo Pubblico o d'Accursio

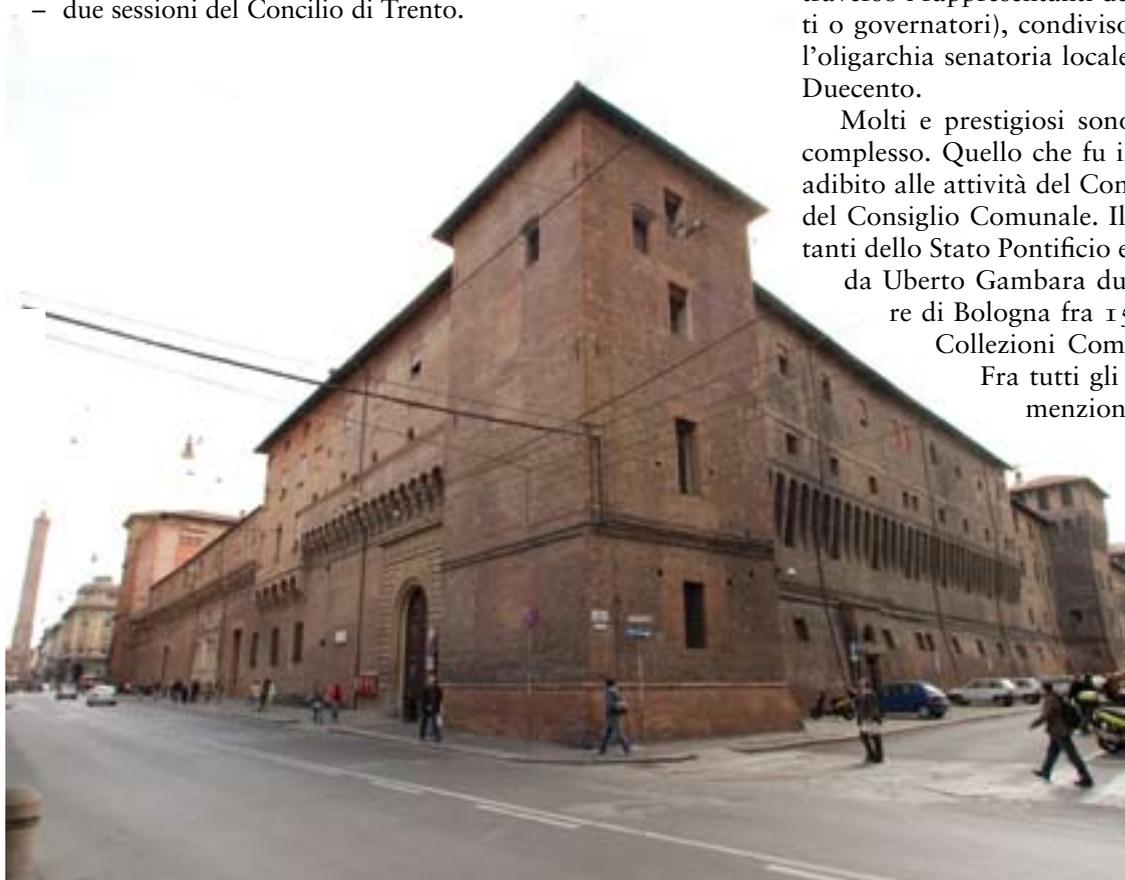
Il Palazzo Pubblico o Comunale, noto anche come Palazzo d'Accursio (dal nome delle abitazioni del giurista Accursio che ne costituirono il primo nucleo fondante alla fine del Duecento), è un imponente complesso costituito da un insieme di edifici aggregatisi nel corso dei secoli. Ha rappresentato, anche dal punto di vista storico, il tipo di governo misto che caratterizzò la città in Antico Regime e ancora fra Restaurazione e Unità d'Italia: al piano nobile il Senato e gli Anziani col loro gonfaloniere; al secondo piano i rappresentanti dello Stato Pontificio.

Il rapporto fra il potere temporale e il potere spirituale dei papi era rappresentato, anche simbolicamente, dalla vicinanza, sul lato attiguo della piazza, della basilica di San Petronio. Il lungo governo pontificio, esercitato nel corso dei secoli attraverso i rappresentanti del sovrano pontefice (cardinali legati o governatori), condiviso tra Cinquecento e Settecento con l'oligarchia senatoria locale, aveva preso l'avvio dalla fine del Duecento.

Molti e prestigiosi sono gli ambienti che costituiscono il complesso. Quello che fu il piano nobile (primo piano) ora è adibito alle attività del Comune, e ospita la monumentale sala del Consiglio Comunale. Il secondo piano, già dei rappresentanti dello Stato Pontificio e quindi parte degli ambienti abitati da Uberto Gambara durante il suo incarico di governatore di Bologna fra 1528 e 1531, ora ospita le sale delle Collezioni Comunali d'Arte e il Museo Morandi.

Fra tutti gli ambienti meritano una particolare menzione:

L'imponente mole del complesso in cui è inserito il Palazzo Pubblico (o Palazzo d'Accursio), già sede del governatore di Bologna.



– la *Cappella Palatina* (Cappella del Legato o Cappella Farnese). Realizzata a metà del Quattrocento (architetto Aristotele Fioravanti), fu ampliata nel 1551-65 da Galeazzo Alessi, autore anche del frontone esterno. Le pareti interne vennero affrescate da Prospero Fontana, valente protagonista del manierismo bolognese, con le *Storie della Vergine*. Purtroppo ora sono visibili con consistenti lacune. Fu in questa cappella che il 22 febbraio del 1530 avvenne la cerimonia d'incoronazione di Carlo V a re d'Italia cui seguì, due giorni dopo, quella ad imperatore in San Petronio;

– la *Sala Regia* o *Sala Farnese*. Ampio e magnifico salone di rappresentanza degno della seconda città dello Stato Pontificio che, dopo averlo attraversato, offriva e offre tuttora una spettacolare vista sulla cattedrale, sull'intera piazza Maggiore e su piazza Re Enzo con il monumento al Nettuno. Dall'alto del secondo piano era quindi garantita la completa visione sul centro strategico della città. Dal salone-galleria si accede alla Cappella Palatina e, dalla monumentale porta Giulia (così chiamata in onore del papa che nel 1506 ebbe i meriti d'incorporare Bologna allo Stato Pontificio), si accede ai restanti ambienti del secondo piano.

È anche il salone che celebra un altro papa e la sua famiglia, da cui deriva l'attuale denominazione. Infatti il ciclo di affreschi sulle pareti fu commissionato dal cardinal legato Girolamo Farnese. Fu terminato nel 1660 e inaugurato l'anno successivo. Sulle sue pareti sono illustrati episodi salienti di storia bolognese riferibili alla presenza nella città di papi, sovrani e cardinali legati. I vari riquadri sono di fatto piegati all'esaltazione del rango e dell'importanza della famiglia Farnese e furono eseguiti da un'équipe di pittori di una generazione successiva a Francesco Albani, sotto la guida di Carlo Cignani (Emilio Taruffi, Luigi Scaramuccia, Lorenzo Pasinelli, Girolamo Bonini, Giovanni Maria Bibiena, Bartolomeo Morelli detto il Pianoro, Antonio Catalani).

All'epoca della tardiva penetrazione nella città della cultura figurativa barocca, si recupera il motivo del quadro riportato intercalato da erme e telamoni, di ispirazione carraccesca. Alcune scene si riferiscono a episodi che nella prima metà del Cinquecento posero Bologna al crocevia della diplomazia internazionale: nel primo riquadro a destra dell'entrata, Francesco I di Francia è raffigurato in atto di risanare gli



scrofolosi in occasione della sua presenza nella città per il concordato del dicembre 1515 tra Francia e Santa Sede (portò al riconoscimento della chiesa gallicana). Nell'ultimo riquadro a sinistra, a lato della porta Giulia, si trova l'episodio dell'incoronazione di Carlo V (eseguito da Luigi Scaramuccia, meglio noto come storiografo) e, sulla parete opposta e proprio di fronte, l'ingresso di Paolo III Farnese a Bologna nel 1543, dopo il famoso abboccamento con Carlo V a Busseto;

Il salone farnesiano in Palazzo d'Accursio, su cui s'affaccia la Cappella Palatina e dal quale si avvia il percorso alle sale del piano nobile.

SOPRA, interno della Cappella Palatina.





– la *Sala Urbana o degli Stemmi*. Venne chiamata originariamente Sala Urbana per esser stata dedicata a papa Urbano VIII. Fu voluta dal cardinale Bernardino Spada, gran mecenate di artisti d'area bolognese come Guido Reni e il Guercino. Nel 1630 avviò un processo di rinnovamento del palazzo, specificatamente gli ambienti dei legati. La sala può considerarsi una sorta di museo araldico poiché sono stati affrescati a parete gli stemmi delle personalità succedutesi nel governo della città, iniziando dal medioevo. Uberto Gambara è presente con due stemmi: quello per il mandato ricevuto nel 1528 e un altro datato 1531, anno in cui si concluse il prestigioso incarico.

Porta Giulia e, a lato, la porzione di parete affrescata nella Sala degli Stemmi dei governatori di Bologna: fra essi i due riguardanti Uberto Gambara nel suo ruolo di governatore di Bologna tra il 1528-1530 e il 1531.



L'incoronazione di Carlo V

Dopo il sacco di Roma del 1527, la città divenne teatro delle cerimonie per la firma della pace di Bologna nel 1529. Tra queste, l'incontro tra papa Clemente VII e Carlo V, incoronato l'anno successivo con doppia cerimonia a re d'Italia e imperatore del Sacro Romano Impero. Roma, ancora ferita a seguito delle devastazioni dei Lanzichenechi, non poteva essere scelta per questo avvenimento in cui a trionfare era l'impero: bruciava ancora la lunga

reclusione di Clemente VII in Castel Sant'Angelo.

Per il solenne ingresso del papa da porta Maggiore, in data 24 ottobre 1529, archi trionfali, con iscrizioni di saluto a lui rivolte, erano stati predisposti lungo il percorso. Il principale di questi, addossato al palazzo pubblico, sede dell'incontro, comprende-



L'incoronazione dell'imperatore Carlo V nell'opera di Luigi Scaramuccia



L'affresco di Villa Imperiale a Pesaro, l'unico a ricordare vagamente la provvisoria struttura che collegava il Palazzo Pubblico a S. Petronio in occasione dell'incoronazione.

va figure allegoriche e una statua del papa. L'entrata di Carlo V avvenne la mattina del 5 novembre, secondo un percorso scenografico che da porta San Felice conduceva al palazzo.

L'incontro fra i due sovrani, avvenuto alla fine del 1529, culminò il 31 dicembre con la pubblicazione della pace di Bologna. Subito dopo si iniziò a organizzare l'incoronazione imperiale, a suggello di una nuova era che avrebbe preso l'avvio con il 1530.

Pur avendo scelto di non effettuare l'incoronazione a Roma, gli apparati provvisori predisposti crearono un legame simbolico con la capitale dello Stato Pontificio, conferendo visivamente a Bologna l'aspetto di una nuova Roma.

L'incoronazione venne prevista in due fasi. La prima, la mattina del 22 febbraio, prevedeva l'incoronazione con la corona ferrea a "re dei Longobardi". Scenario fu la quattrocentesca Cappella Palatina, progettata da Aristotele Fioravanti.

Cronache e descrizioni dell'evento non sono purtroppo suffragate da opere di artisti che rendano con margine di attendibilità la situazione concreta, ad esempio la presenza dei due troni con altrettanti cori alle spalle. Si legge in un documento dell'epoca che, subito dopo la posa della corona, in piazza Maggiore si levarono grida inneggianti al "re di Lombardia" e numerose scariche delle compagnie di archibugieri.

La seconda incoronazione, quella ad imperatore, ebbe come protagonista la piazza, e avvenne il 24 febbraio. La data fu scelta perché legata a due ricorrenze: il giorno in cui Carlo V compiva il trentesimo anno di età e quello della vittoriosa battaglia di Pavia del 1525.

La basilica di San Petronio fu allestita in modo da assomigliare simbolicamente a quella di San Pietro, luogo in cui la cerimonia avrebbe dovuto svolgersi.

Per consentire la visione alla folla assiepata in occasione dell'avvenimento, fu costruito uno spettacolare ponte ligneo che attraversava la piazza mettendo in comunicazione il Palazzo

Pubblico con San Petronio. Narrano le cronache che dopo il passaggio di Carlo V il manufatto cedette, provocando feriti.

All'interno di San Petronio i due protagonisti erano posti di profilo rispetto alla navata. Un'idea di questa situazione si ritrova in un piccolo riquadro affrescato nella volta di una sala della Villa Imperiale di Pesaro, eseguito entro il 1532. Si tratta solo di un'evocazione idealizzata, in parte inesatta, da cui risulta chiaro che l'artista non era presente all'evento.

Le tante descrizioni dell'incoronazione sono integrate da varie testimonianze iconografiche, più o meno veritiere. Ricostruzioni non dettagliate della scena compaiono nell'illustrazione libraria, in alcuni disegni dell'epoca conservati in vari musei, in un affresco nella sala delle udienze in Palazzo Vecchio a Firenze.

Al termine della cerimonia si tenne una cavalcata congiunta, volta a trasmettere il messaggio politico di una nuova unità e pace raggiunte. Fra le testimonianze iconografiche spiccano le silografie di Robert Peril e di Nikolaus Hogenberg, dello stesso anno, che raffigurano il solenne corteo restituendo l'identità dei personaggi, laici e prelati, sovrani ed esponenti della nobiltà di varie città e corti europee, che erano al seguito dell'imperatore. L'affresco del Brusasorci, commissionato da Pellegrino Ridolfi per il suo palazzo di Verona, sarà eseguito invece alcuni decenni dopo: pur nella monumentalità dell'opera, l'artista ha rappresentato l'evento basandosi su cronache del tempo e testimonianze, non per visione diretta.

Dopo le celebrazioni, che per durata e per significato politico possono considerarsi fra gli eventi più rilevanti del secolo, l'imperatore lasciò la città il 22 marzo 1530, a conclusione di una parentesi che aveva fatto di Bologna una capitale d'Europa grazie a un evento cardine della storia politica cinquecentesca.

La città si dimostrò all'altezza della situazione. Molti furono gli sforzi economici e culturali sostenuti per l'evento, che ha lasciato traccia negli annali con quanto compiuto a favore dei due personaggi: con l'incoronazione era tornata la pace.

A quello straordinario avvenimento erano presenti rappresentanti della nobiltà degli stati italiani ed europei ma anche tre fratelli del casato bresciano dei Gambara: il protonotario Uberto, governatore della città, che ebbe un significativo ruolo nell'organizzare l'avvenimento per conto del papa; Brunoro, con il grado di maestro di campo per conto di Carlo V; Veronica, illustre poetessa e gran signora del principato di Correggio, che ebbe poi l'opportunità di ospitare l'imperatore stesso in Correggio per ben due volte.

Bibliografia

- A. GARDI, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994 (Studi e ricerche, n. s., 2).
- H. HUBERT, *Der Palazzo Comunale von Bologna. Von Palazzo della Biada zum Palatium Apostolicum*, Köln, Böhlau, 1993.
- G. SASSU, *Il ferro e l'oro. Carlo V a Bologna*, Bologna, Editrice Compositori, 2007.



Vista, dal salone Farnesiano, su piazza Maggiore e sulla cattedrale di S. Petronio.

A SINISTRA, una sala del Palazzo Pubblico o d'Accursio.

Francesco Scanzi, *Il corteo papale e imperiale di Bologna*

Soncino, *Santa Maria delle Grazie*.

L'affresco si trova nell'ultima cappella a sinistra della navata della chiesa conventuale carmelitana di Santa Maria delle Grazie a Soncino. In questo convento soggiornò spesso Francesco II Sforza nel terzo decennio del Cinquecento, quando le sorti del ducato milanese, e le sue, erano del tutto incerte. Molti interventi di abbellimento della chiesa, dalla decorazione a fresco alla pala d'altare, dal bel portale in pietra ai sepolcri Stampa, vennero eseguiti a spese dello Sforza e di Massimiliano Stampa, suo fedele alleato e amico d'infanzia, poi marchese di Soncino. Nell'impresa vennero coinvolti artisti di fama quali Giulio Campi, Francesco Scanzi e Francesco Carminati per le pitture e Cristoforo Lombardo e Giulio d'Oggiono per i sepolcri nel coro.

Alla incoronazione in San Petronio era presente, oltre a Francesco Sforza, anche il priore del convento, Ottaviano da Sangallo. Proprio in quella occasione, nelle lunghe trattative che seguirono tra la diplomazia pontificia e quella imperiale, Francesco Sforza si vide confermato il titolo ducale ristabilendo, seppur per pochi anni, una certa autonomia per il ducato di Milano. Nell'affresco si vede il momento della processione introdotta da chierici e prelati (vescovi e cardinali, forse anche, al centro, lo stesso priore del convento Ottaviano da Sangallo) che reggono la tiara papale, cui seguono ben riconoscibili l'imperatore Carlo V e il papa Clemente VII. In cielo, alla presenza della Madonna col Bambino, un angelo ripulisce una spada alludendo alla cessazione delle ostilità tra papato e impero che erano state all'origine del tragico sacco di Roma del 1527.

(Didascalia a cura di Mario Marubbi)



Veduta d'insieme e dettagli dell'affresco in S. Maria delle Grazie a Soncino.



LA PORPORA CARDINALIZIA: UN AMBITO PREMIO ALLE MISSIONI COMPIUTE

Il testo che segue è tratto dal libro di Sergio Pagano “Il cardinale Uberto Gambarà vescovo di Tortona (1489-1549)”, Olschki, Firenze 1995, pp. 41, 58-60.

In mezzo alle ubriacature di feste, cortei, ricevimenti, accademie e liturgie che movimentarono Bologna per quattro mesi, Uberto Gambarà tenne una posizione defilata nelle lunghe celebrazioni sacre, nelle dispute accademiche o nelle ricreazioni teatrali; comparve invece con prepotenza nei cortei e nelle apoteosi pubbliche, vicino al papa o ai dignitari imperiali. L'accorto politico bresciano era intenzionato a cavare dalla raggiunta pacificazione fra Clemente VII e Carlo V quanti più vantaggi poteva, sia per sé, sia per la sua famiglia. Gli riuscirà così di strappare dalle mani del gran cancelliere Gattinara un documento con il quale Venezia si impegnava a risarcire i beni dei fuoriusciti Gambarà e assolvere lui stesso e Brunoro dai loro trascorsi “imperiali” a danno della Repubblica. E quel che più conta, il sottile diplomatico che ora vestiva i panni di governatore di Bologna, poteva concludere, con una mossa felpata e vincente (dopo precedenti trattative), il matrimonio tra Virginia Pallavicini, vedova di Ranuccio Farnese (figlio del cardinale Alessandro, futuro Paolo III) e suo fratello Brunoro, rinsaldando ancor più la vicinanza, già promettente, fra i Gambarà e i Farnese; e il Bembo se ne complimentava con il governatore, augurandogli “quell'altra contentezza”, cioè il cappello cardinalizio.

[...]

Appena si sparse a Roma la notizia che Paolo III avrebbe creato nuovi cardinali nelle feste natalizie del '39, e tanto più quando si seppe del numero dei candidati e cominciarono a circolare indiscrezioni sui loro nomi, vi furono non poche opposizioni [...]

L'opposizione al Gambarà nasceva soprattutto dall'interno del sacro collegio, che mal avrebbe sopportato di avere fra i propri membri un intrigante come il vescovo di Tortona, tanto che il cardinale Agostino Tri-

ulvio ebbe il coraggio di dichiarare il Nostro – in un animato colloquio con Paolo III, “persona infame”. Giudizio molto pesante, che è difficile accettare senza riserve, a meno di non accreditare la tesi dell'Odorici, secondo cui il Gambarà, già implicato in un complotto contro il duca di Ferrara nel 1520, mentre reggeva il governo di Bologna avrebbe avuto parte (e una parte rilevante) nella congiura per uccidere il duca di Ferrara Alfonso I d'Este e incamerare quello Stato alla Sede Apostolica. Comunque è certo, a parte la traccia d'infamia, evidentemente riferita alla vita privata del Gambarà, che la sua promozione alla porpora era piuttosto temuta che condivisa...

Non meno pessimista il cardinale di Ferrara Ippolito d'Este, che il 10 dicembre 1539, a nove giorni dal concistoro, comunicava allo stesso Ercole Gonzaga (certamente non troppo favorevole a Paolo III): “Ieri a caccia con Madama [Costanza Farnese], ov'era il predetto Pier Luigi [Farnese], per molti ragionamenti ne nacque uno sopra quel che si diceva di cardinali futuri a queste tempora; compresi dal suo parlar [di Pier Luigi Farnese] che Nostro Signore è inclinato molto a sfrodrarne una fornata tosto, et quelli che secondo lui sono in predicamento sono il protonotario Gambero [...]. Questo nostro Gambero è stato tanto al fuoco et ha tanto retrogadato *che al fin fin, se Dio non ci aiuta, di negro lo vedrem rosso*”.

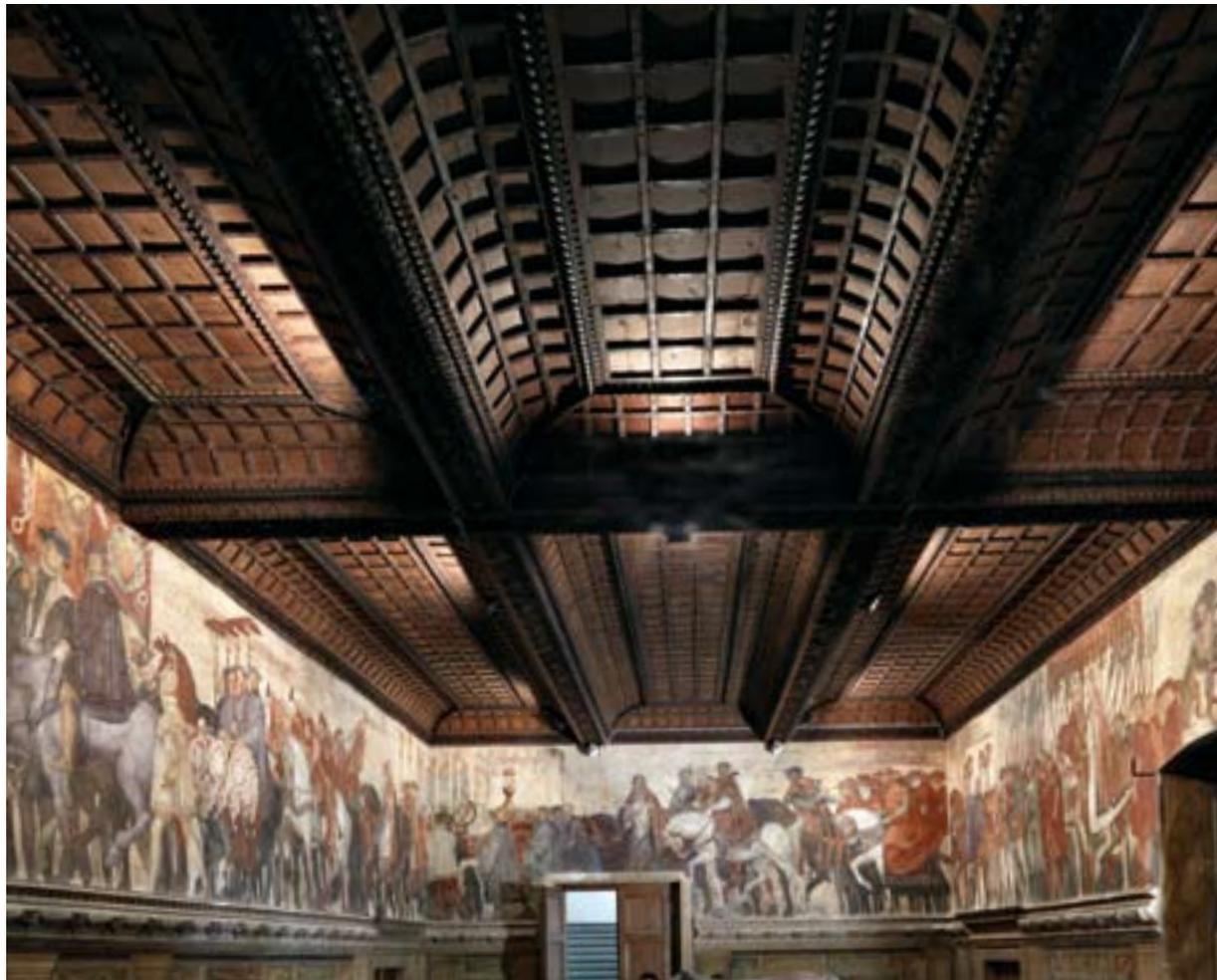
E infine il “Gambero” da nero divenne rosso, ed ebbe l'ardire di manifestare apertamente la propria irrefrenabile gioia, insieme con il Parisani, ad un uomo della statura di Marcello Cervini (futuro Marcello II), trattandolo da pari, e proprio il medesimo giorno del concistoro: “Il favore et presidio del reverendissimo et illustrissimo Monsignore nostro comune patron [Alessandro Farnese] et dell'illustrissimo signor duca suo padre [Pier Luigi Farnese] ha causato che sua Beatitudine ne ha fatti degni insieme con lei et aggregatoci in questo sacro collegio”. Giovanni Guidiccioni, già collega di Camera del neoletto cardinale, gli porgeva subito le congratulazioni, come di cosa ch'egli avesse prevista.

L'epigrafe nel cortile di Palazzo d'Accursio voluta da Uberto Gambarà, governatore di Bologna, a ricordo del grande evento del febbraio 1530.



Palazzo Ridolfi a Verona. Rapporti fra Pellegrino Ridolfi e Domenico Brusasorci

La Sala dei Cavalieri, con l'affresco che raffigura la storica cavalcata e il bellissimo soffitto ligneo.



Pellegrino Ridolfi, proveniente da una famiglia di mercanti di tessuti, fu fra i più ricchi uomini di Verona e ricoprì ruoli importanti nella vita politica, economica e culturale della città. Il pittore Domenico Ricci detto il Brusasorci (Verona 1515 ca.-1567) lavorò essenzialmente in ambito veronese anche se ebbe rapporti con Palladio e a Vicenza operò in Palazzo Chiericati. Si colloca fra il Parmigianino e Paolo Veronese, ma soprattutto dal Veronese subì i maggiori influssi. Con il Brusasorci, Ridolfi condivise la passione per la musica: nel 1543 furono fra i primi fondatori dell'Accademia Filarmonica, la cui sede iniziale era proprio in una stanza di Palazzo Ridolfi, in stradone Maffei 3, oggi succursale del liceo socio-psico-pedagogico Carlo Montanari. Nel 1550 Pellegrino divenne l'unico proprietario del palazzo e avviò un ampio

progetto di ristrutturazione i cui lavori si conclusero nel 1560. Per le opere pittoriche affidò a Domenico Brusasorci l'incarico di rappresentare *La cavalcata di Carlo V e Clemente VII* che l'artista affrescò su tre pareti nel salone detto *dei Cavalieri* (l'arco temporale più attendibile della realizzazione va dal 1561 fino a non oltre il 1565). La quarta parete è occupata da un monumentale camino cinquecentesco con motivi pittorici laterali estranei alla cavalcata bolognese del febbraio 1530, che simboleggia la rappacificazione fra Clemente VII e Carlo V dopo i tragici fatti del sacco di Roma del maggio 1527. L'opera è interpretata come una esaltazione dell'impero, voluta dal Ridolfi per manifestare il tradizionale legame familiare con il mondo imperiale tedesco, dovuto sicuramente ai proficui rapporti economici in-

trattenuti con quell'area europea. Interventi più recenti subiti dal palazzo furono il complessivo soprizzo del sottotetto (alla fine dell'800) e, con effetti assai più problematici, il bombardamento del 1945 che colpì anche il salone del fregio, investito dal fuoco ed esposto a lungo alle intemperie. Nel 1947 il salone fu oggetto di un consolidamento e nel 1952 fu coperto con un soffitto tardo-gotico proveniente da una casa in Borgo Tascherio. Questa operazione nascose il fregio superiore per un'altezza di circa 40-50 centimetri. Sempre al 1952 risale il falso antiquariale dello zoccolo eseguito con decorazione a finto marmo a riquadri. Nel 2010 sono stati avviati lotti di restauro: fra essi il più significativo è quello del fregio, i cui esiti sono documentati dalle fotografie proposte in queste pagine.

LA CAVALCATA IN PALAZZO RIDOLFI A VERONA

In un salone al primo piano del Palazzo Ridolfi-Da Lisca di Verona, ora succursale del Liceo Montanari, si trova la più vivace e completa raffigurazione della grande e leggendaria Cavalcata del 24 febbraio 1530 che seguì l'incoronazione in S. Petronio. Nonostante i gravi danni inferti dalla guerra (i razzi incendiari nella notte del 23 febbraio 1945 distrussero quasi tutto il palazzo), il recente restauro è riuscito a recuperare la freschezza e la grandiosità della rappresentazione che riesce a prendere l'attenzione dell'osservatore con la tridimensionalità delle riprese, degne di un grande *cinemascope*, e con la solennità della composizione che ricorda certe inquadrature dei dipinti storici e sociali dell'Ottocento.

Sotto un soffitto ligneo a carene del tardo Quattrocento, composto da due soffittature qui collocate nel 1950 e provenienti da casa Scopoli, lungo le due pareti più lunghe e quella più corta, opposta ad un camino di grande valenza plastica, forse opera dello scultore Bartolomeo Ridolfi, corre una fascia figurata dell'altezza di circa mt 2,33 che si appoggia su una cornice in stucco con teste di putti e festoni, sorretta a sua volta da un'altra zoccolatura a finto marmo.

Nel fregio figurato ad affresco, opera (1560 c.) del grande pittore veronese Domenico Riccio detto il Brusasorzi, su una lunghezza di circa 33 metri, vediamo scorrere i personaggi della Cavalcata, rappresentati quasi a grandezza naturale e di tanta evidenza plastica da poter credere di essere presenti a quello storico e leggendario evento¹.

Il corteo si apre con gli standardi del Comune di Bologna (leggiamo il motto *LIBERTAS* in quartato con il leone rampante che regge una bandiera) seguiti dai condottieri della Chiesa, a cavallo, scortati da alabardieri. Al centro spicca il capitano generale che porta al collo due pesanti collane d'oro, segno della sua importante carica, e che regge le redini di un focoso destriero nero, fasciato da bardature rosse.

Si vedono poi due cavalieri con pesanti armature di ferro che cercano di tenere a bada i loro corsieri: il primo, su un cavallo bianco, sventola le insegne di Bologna (bandiera rossa con la scritta *LIBERTAS*), mentre il secondo, su un cavallo pezzato, sostiene lo stendardo di Roma con l'iscrizione S.P.Q.R. La corazza indossata da quest'ultimo personaggio ricorda le loriche dei legionari romani.

Seguono altri tre cavalieri: quello al centro porta la bandiera dell'imperatore con l'aquila nera bicipite, mentre i due che lo affiancano fanno sventolare la bandiera di papa Clemente VII (l'insegna della famiglia Medici giustapposta alle chiavi di S. Pietro). Successivamente si vede un dignitario, colto di spalle, in una scintillante veste argentata, mentre guida a piedi un cavallo dalla ricca gualdrappa impreziosita da ricami argentati che delineano fiori di cardo e rami di melograno.

Subito dopo tre arcivescovi (indossano vesti violacee con cappelli verdi) e un sacerdote molto anziano in abito nero sostengono ognuno un'asta in bronzo con al di sopra il galero cardinalizio. Sono forse i cardinali "in pectore" che saranno nominati nel prossimo Concistoro.

Pieno di *verve* e di brio è il successivo gruppo dei trombettieri a cavallo con le insegne dell'Impero. Il baldacchino a quattro aste del Santissimo Sacramento è preceduto da un cardinale con piviale e croce astile (forse il più giovane del Sacro Colle-

gio) e da tre altri cardinali: quello al centro sostiene il triregno del Papa mentre i due che lo affiancano reggono eleganti lanterne in bronzo.

Intorno al baldacchino, a piedi, si assiepano i dignitari del Senato di Bologna, mentre subito dietro il Santissimo Sacramento, sopra un cavallo nero riccamente bardato di rosso ed oro, si vede probabilmente il vice legato Uberto Gambarà, ingigantito da un piviale rosso dai bordi d'oro, che interviene come governatore della città e guarda verso l'osservatore, indicando l'ostensorio.

Un po' più indietro, tre condottieri con i bastoni del comando si mantengono a reverenziale distanza, anche se incalzati da un bel gruppo di cardinali. Seguono il duca di Baviera e il marchese del Monferrato con i duchi di Savoia e di Urbino che sostituiscono i Grandi Elettori assenti e reggono le insegne del potere imperiale: la corona, la spada, lo scettro e il globo del mondo.

Il punto focale di questa parete è occupato dal baldacchino che accoglie il Papa e l'imperatore, l'uno su un bianco ed elegante cavallo e l'altro su un focoso pezzato, in maggior evidenza, in primo piano, con il volto accigliato e con l'indice della mano destra teso, a sottolineare la gravità e la forza dei concetti che sta esprimendo al Pontefice. Tutto intorno nereggiano minacciosi e soffocanti, creando quasi una siepe insuperabile, le albarde ed i falcioni dei Lanzii: i temibili guerrieri sono ora pittorescamente attraenti nelle loro divise ricche di sbuffi e intagli, ma solo pochi anni prima avevano messo a sacco Roma e assediato Clemente VII in Castel S. Angelo. La ben munita e numerosa cavalleria imperiale, emergente da una foresta di lance da torneo, è preceduta da un nutrito corteggio di cardinali, parte a piedi e parte a cavallo, da tamburi e trombettieri.

Chiude la sfilata l'artiglieria capeggiata dal capitano generale Antonio di Leyva (antenato della Monaca di Monza, governatore di Milano e principe di Ascoli), costretto su una sedia gestatoria dalla gotta che lo porterà alla tomba pochi anni dopo (1536), durante una campagna militare in Provenza. Alla chiusura del variegato e numeroso corteggio, le immagini sinistre e oscure delle artiglierie sembrano inghiottite dall'antro buio del camino.

La *Cavalcata* del Brusasorzi è classificata dal Vasari come la più bella e completa raffigurazione di quello storico evento ed anche Bartolomeo Dal Pozzo nelle sue *Vite de' pittori, de' gli scultori et architetti veronesi* ha parole di grande entusiasmo: "...dipinse in Uerona nel Palazzo del Signor Pellegrino Ridolfi a S. Pietro in Carnario nel giro della sala, la caualcata di Papa Clemente VII. con Carlo U. Imperatore per la Città di Bologna, riportando l'effigie naturali di quei due Principi, seguiti da Cardinali, e da molti Personaggi sopra guerniti Caualli, la corte del Papa, le Regie Guardie, i concerti delle trombe, e de' tamburi, & in vltimo luogo Anton de Leua General Imperiale, sedente fra soldati, & artiglierie, e vi ritrasse al naturale molti Gentiluomini Ueronesi, & adornò in fine quel trionfo di vaghi, e superbi abbigliamenti..."².

Note

¹ *Palazzo Ridolfi-Da Lisca*, opuscolo illustrativo del 2008.

² B. DAL POZZO, *Le vite de' pittori, degli scultori, et architetti veronesi*, Verona MDCCXVIII, pp. 62-63.





DALL'ALTO, la parete est, la parete sud e la parete ovest della Sala dei Cavalieri. Il notevole fregio, alto 2,33 metri, non ha soluzione di continuità lungo i 32,70 metri di sviluppo sulle tre pareti:

- parete est m. 12,79
- parete sud m. 6,52
- parete ovest m. 13,39

Si legge in senso antiorario e le figure sono di poco inferiori alla scala reale.

NELLE PAGINE SUCCESSIVE, particolari del dipinto.









NELLA PAGINA A DESTRA,
il portale d'ingresso di Palazzo
Ridolfi - Da Lisca.

